

## ***Il pensiero sull'Italia di un liberale autentico***

L'ultimo libro di Piero Ostellino ha per titolo «Lo stato canaglia» (ed. Rizzoli) e per sottotitolo «Come la cattiva politica continua a soffocare l'Italia». Esso dimostra, in maniera allarmata e documentata, come nel nostro paese perdurino «la dittatura della burocrazia e l'assedio al libero mercato», nonché il «saccheggio della cosa pubblica ed il controllo della morale privata» al punto che ogni italiano è costretto a chiedersi se un simile degrado non coincida con «la fine della libertà in Italia». Ma attenzione, nella sua analisi impietosa e severa di tutti i mali della politica italiana, l'ex-direttore del «Corriere della Sera» non s'è limitato a denunciare gli esempi infiniti di sprechi, inefficienze e privilegi attribuibili alla cosiddetta «Casta» come hanno fatto Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella. I quali «da buoni cronisti costituzionalmente poco inclini all'interpretazione *sistemica* dei fatti, non hanno fatto l'ulteriore passo avanti». Essi cioè non dicono «quale sia il *nesso causale*, il rapporto fra causa – la natura dello stato e la cultura della sua classe dirigente – ed effetto (gli sprechi, le inefficienze, i privilegi)». In tal modo il loro libro «è diventato la Bibbia del qualunquismo e del populismo militanti, l'arma polemica da brandire contro la politica, *sporca* per definizione. Alimento per l'antipolitica» (p. 14). L'ambizione di Piero Ostellino è molto diversa, perché non si limita alla mera denuncia. Sulla base d'una conoscenza sterminata e profonda di tutti i classici della cultura liberale italiana ed europea, egli fa sempre seguire ad ogni denuncia anche una precisa soluzione ai numerosi problemi via via affrontati. Non solo, ma riesce sempre a risalire alle cause storiche che hanno determinato le gravi deformazioni del presente. «Ma questa Repubblica – ha scritto infatti – , figlia di una menzogna (la Resistenza unitaria) e, forse, nata persino da un broglio elettorale (il referendum che ne ha sancito la nascita e la fine della monarchia) è culturalmente bigotta, politicamente illiberale, istituzionalmente pasticciata» (p. 21). Ed ancora: «La struttura della società è rimasta fondamentale la stessa – chiusa e corporativa – designata dall'organicismo fascista e infarcita ancor di più di elementi propri del totalitarismo comunista e del solidarismo cattolico. Un'ibrida dittatura delle oligarchie, mascherata da una parvenza di democrazia rappresentativa e spacciata per giustizia sociale. Paradigmatica anch'essa dell'Italia che cambia qualcosa affinché nulla cambi» (p. 23).

Il fatto è che secondo Ostellino il vero difetto della lotta politica italiana sta nel manico, cioè nelle regole che fin dal 1948 abbiamo posto alla base della nostra convivenza costituzionale. Si tratta infatti di regole che hanno assegnato compiti programmatici al nostro dettato costituzionale col risultato di averlo reso «figlio del Novecento, il secolo dei totalitarismi». Si

tratta infatti di Costituzioni che «identificano e assimilano lo Stato al Parlamento e al Governo. Hanno, cioè, una funzione di indirizzo nel merito delle future politiche pubbliche (*policies*) sia dell'uno sia dell'altro». Insomma, i padri della nostra Costituzione «non hanno elaborato una costituzione procedurale», ma programmatica per cui «non è nato uno stato liberale», «ma la versione moderna e leggera del *Leviatano*, la cui ideologia è, appunto, la prevalenza della collettività sull'individuo» (p. 24). Nel libro di Ostellino non si contano gli esempi di questa continua distorsione o confusione tra l'*essere* e il *dover essere* al punto che tutti i lettori di *Libero* dovrebbero consultarlo come una sorta di *vademecum* per affrontare e risolvere i numerosi problemi che travagliano la nostra società, anche perché si tratta spesso delle stesse battaglie condotte dal nostro giornale e dal nostro direttore.

Nella sua ricerca appassionante e convinta di tutto ciò che di *illiberale* continua a perdurare nella cultura politica italiana, Ostellino non si trattiene mai dal criticare ambedue gli schieramenti in competizione, nella convinzione che «il riformismo liberale non ha cittadinanza in Italia, né a destra né a sinistra perché entrambe hanno firmato una sorta di armistizio con gli interessi organizzati» (p. 235). A dimostrazione di questa affermazione, egli esamina la legge sul conflitto di interessi varata dal governo Prodi, secondo il quale essa non doveva mirare tanto «a colpire un illecito perpetrato» quanto chi «per il solo fatto di essere ricco, potesse perpetrarlo». Ma per capire a fondo le sue critiche alla sinistra, è sufficiente leggere con attenzione il capitolo «Il paese e dintorni» dedicato al fallimento clamoroso del Partito Democratico di Veltroni perché «frutto di una memoria politicamente ripudiata, ma culturalmente non ancora dimenticata» (p. 207).

Nel capitolo su «Etica, politica, religione» Piero Ostellino confessa apertamente di non essere stato toccato «dalla Grazia» ma di non escludere «di esserlo in futuro e di approdare, così, alla fede» (p. 186). Egli tuttavia converrà con noi quando affermiamo che, a maggior ragione, una fede trascendente ed assoluta nell'origine divina di ogni uomo riesca a rinsaldare nelle coscienze il valore della libertà. Non a caso un grande liberale come Tocqueville amava ripetere che solo le dittature non hanno bisogno della religione. I regimi liberali devono invece essere continuamente alimentati da valori non contingenti né effimeri.

Brescia, 23 marzo 2009

*Sandro Fontana*